

Ciò nondimeno, l'insieme dei contributi rivela come la partecipazione ai processi comunitari di *policy-making*, e l'inserimento dei protagonisti dell'elaborazione e dell'applicazione delle politiche all'interno di reti, o di comunità epistemiche, transnazionali, porti a modificare profondamente le mappe concettuali e le modalità d'azione con le quali gli attori processano le politiche.

[Paolo Modugno]

WARREN E. MILLER E J. MERRILL SHANKS, *The New American Voter*, Cambridge (Mass.) - London, Harvard University Press, 1996, pp. xxviii-640.

Ad oltre 35 anni dalla pubblicazione di *The American Voter*, uno dei quattro autori di quel fortunato volume, Warren Miller, torna, insieme a Merrill Shanks, a lasciare un segno nel campo degli studi sul comportamento elettorale. Gli interrogativi di ricerca a cui i due studiosi americani intendono fornire una risposta sono quelli classici: 1) perché gli elettori (non) si recano alle urne e, dunque, (non) partecipano alle elezioni; e 2) perché gli elettori votano certi candidati/partiti e non altri. La base dati dell'analisi è costituita dalle risposte ai questionari messi a punto dagli esperti del *National Election Studies* (Nes) con riferimento alle elezioni presidenziali americane tra il 1980 e il 1992. Va detto, però, che l'ambizione di questo lavoro va oltre i confini spaziali e temporali appena menzionati. Nelle parole degli stessi autori, «uno degli obiettivi primari di questo libro è di presentare un modello di analisi che possa essere utilizzato per comparare e valutare elementi esplicativi derivanti da differenti impostazioni teoriche e concettuali».

La partecipazione alle elezioni e la scelta di voto vengono dunque analizzate in funzione di vari «temi esplicativi» ciascuno dei quali fa capo ad una teoria o ad un approccio ben definiti. Tali temi sono sostanzialmente sei: 1) le caratteristiche socio-economiche degli elettori; 2) l'identificazione partitica e le predisposizioni correlate a vari tipi di *policy*; 3) il voto sulla base delle *issues* e della percezione delle condizioni generali correnti; 4) le valutazioni retrospettive sull'azione del governo; 5) le valutazioni comparate sulla qualità dei candidati; 6) le valutazioni prospettive sui partiti e sui candidati. Non è difficile rinvenire per ognuno di questi temi la teoria o la tradizione di studi della quale essi rappresentano l'elemento centrale di spiegazione del comportamento elettorale; si tratta, rispettivamente, del *Columbia model*, del *Michigan model*, di una parte consistente della teoria della scelta razionale, del modello elaborato da Fiorina in *Retrospective Voting*, e di varianti di approcci psicologici e razionalistici.

Forse non tutti i cultori delle diverse teorie potranno rimanere

completamente soddisfatti del trattamento riservato loro nel modello generale di valutazione costruito da Miller e Shanks. Gli stessi autori ne sono consapevoli, ma affermano di aver tenuto conto delle possibili obiezioni sia nella definizione delle variabili che nell'analisi statistica. Di più, vi è stato lo sforzo di distinguere e di interpretare separatamente gli effetti di lungo periodo e gli effetti di breve periodo sulla scelta di voto, in modo da considerare debitamente l'elemento temporale che, come noto, differenzia non poco le spiegazioni fondate sull'appartenenza dell'elettore ad un gruppo sociale o sulla sua identificazione partitica dalle spiegazioni in termini di razionalità individuale, di posizione nello spazio politico definito da *issues* e offerta di politiche, di valutazioni sulla *performance* del governo. La sintesi empirica di questo complesso ed articolato lavoro evidenzia – si sarebbe tentati di dire in modo *politically correct* – la pressoché eguale capacità esplicativa del modello del Michigan e dell'*issue voting* della teoria della scelta razionale. In questa sorta di classifica sulla «forza» delle rispettive spiegazioni del comportamento elettorale, ai due appena citati seguono il modello del voto retrospettivo e, più distanziati, tutti gli altri.

Vi è da osservare, in conclusione, che, per quanto i due autori avessero come obiettivo una valutazione generale della capacità esplicativa delle principali teorie sul comportamento elettorale e lo abbiano perseguito attraverso un'impostazione metodologica ed una strumentazione statistica senz'altro accurate, il contesto di applicazione del loro modello – le elezioni presidenziali negli Stati Uniti – non consente di estendere agevolmente i risultati cui essi sono giunti ad altri contesti. Innanzitutto, va da sé che le elezioni presidenziali sono un tipo di consultazione diversa dalle elezioni parlamentari, tanto più se quest'ultime non sono abbinata alle prime. E poi, la struttura del mercato elettorale degli Stati Uniti è tutt'altro che assimilabile a quella della stragrande maggioranza delle altre democrazie consolidate. È pertanto dubbio che il rendimento delle diverse teorie testate da Miller e Shanks rispetto alle elezioni presidenziali americane possa risultare il medesimo se testato rispetto alle elezioni politiche, ad esempio, di un qualunque paese dell'Europa meridionale. Questa considerazione, del resto, è dello stesso tenore di quella ampiamente nota sulla difficoltà di esportare altrove, al di là di ogni resistenza offerta da un certo parrochialismo accademico e soprattutto se preconfezionati, modelli costruiti per adattarsi a specifiche realtà. Resta il fatto che *The New American Voter* rappresenta il primo tentativo di comparazione sistematica e rigorosa tra differenti approcci e spiegazioni sul comportamento di voto e, grazie allo sforzo compiuto per valutare i rispettivi punti di forza e di debolezza, invita tutti se non altro a ripensare alla «cassetta degli attrezzi» di questo campo di studi senza preclusioni paradigmatiche.

[Alessandro Chiaramonte]